

[Titolo](#) || Pirandello a testa in giù

[Autore](#) || Angelo Maria Ripellino

[Pubblicato](#) || «L'Espresso», 21 gennaio 1973 - ripubblicato in G. Bartolucci, *Teatrottre. Scuola romana*, Roma Bulzoni, 1974 e in A.M. Ripellino, *Siate buffi*, Roma, Bulzoni, 1989, pp. 141-143

[Diritti](#) || © Tutti i diritti riservati.

[Numero pagine](#) || pag 1 di 1

[Archivio](#) ||

[Lingua](#) || ITA

[DOI](#) ||

Pirandello a testa in giù

di *Angelo Maria Ripellino*

Se la spessa caligine della sconnessa urleria di Leo e Perla in «Sir and Lady Macbeth» viene a volte avvivata da scoppi di bianca luce, in un buio costante, più nero di un barile di pece, si svolge al Beat 72 la spettraliana "Pirandello: chi?", ricavata dai "Sei personaggi in cerca d'autore". Quel "chi?", sospeso come un gatto mammone su un albero, ammicca con tutta la malefica vitalità dei pronomi interrogativi, ma non riceve adeguate risposte. «Lei sa bene che la vita è piena d'infinita assurdità»: dice il Padre al Capocomico. Da questa frase muove Memè Perlino per orchestrare una discesa agli inferi, una saltuaria parata di lemuri, strappati alla notte con l'ausilio di un insistente e dannoso leitmotiv musicale, insomma un convegno di spiriti sul tema delle angosce pirandelliane. Del testo restano solo brandelli, sparute battute, che acquistano, così divelte (la "busta cilestrina" ad esempio), una risonanza agghiacciante.

Trinciando il lavoro anche lui, come tutti i registi sperimentali, Perlino sostituisce ai sofismi e roveli del drammaturgo una serrata sequela di inganni ottici, i trucchi di uno scaltrito manierismo pittorico. E' abilissimo nei giuochi di luce. Coi riflettori ritaglia luminosi rettangoli, in cui guizzano facce streghesche, infarinate come una tinca o impiastrate di rosso, per subito inabissarsi nel sacco d'orco del buio. Estrae dalle tenebre pezzi anatomici, delimitandoli come quadri in cornici, inventando un universo cionco, decollato, focomelico. Astuzie luministiche e lugubri crespi gli consentono di far sì che trapassino e si dissolvano l'uno nell'altro i suoi personaggi, miscuglio di clowns e di indiani dalle pitture facciali, spauracchi cincischiati dalla disperazione. Affiorando da arcane lontananze, le sue larve tuffano spesso l'effigie tatuata nel barbaglio delle lampade, come in specchi ustori. Ma, tranne l'enorme megera Madama Pace, la più riuscita perché la più pagliaccesca, hanno ben poco in comune coi simulacri di Pirandello le tavolozze sgargianti di questi volti, gli arlecchineschi costumi.

Lo strampalato spettacolo brulica di numerose, benché cervelotiche e spesso incongrue, risorse. Un volto dipinto su un dorso, un'attrice imbottita di gommapiuma, un lenzuolo ambulante da recita di burattini, un giallo ventaglio piumario rischiarato da una lucerna, una sfera luminescente che galleggia nella foschia. Anche la regia di Perlino si nutre delle suggestioni del circo. Il trapezio, la scala, il cubo per i volteggi, la sabbia sul pavimento, la raggiera di stecche di legno, le assi flessibili, la colomba ammaestrata: tutto questo rimanda allo chapiteau, assidua lusinga delle avanguardie. Alla fine, come in un numero di illusionismo, la pista si riempie di piatti di plastica e Madama Pace accende e fa dondolare a mezz'aria una candelina che presto cade e si spegne.